

Vincenzo Caputo*

Sui reali effetti politico-economici della globalizzazione e su alcuni possibili effetti poco noti del processo di globalizzazione sui lavoratori italiani.

Volendo intendere la globalizzazione come “nuovo ordine”, dobbiamo evidenziare che l’ordine è oggi identificato, per ogni intento e scopo pratico, come controllo e amministrazione, termini che a loro volta indicano ormai un codice convenzionale di uso comune e la capacità d’imporre l’osservanza. In altre parole, l’idea di ordine fa riferimento non tanto alle cose come esse sono, quanto invece al modo di trattarle; alla capacità di ordinare, piuttosto che a qualsiasi capacità intrinseca delle cose così come esse sono per caso ed in un determinato momento. Ma nel contesto socio-politico mondiale, e in una miriade di contesti minori, nessuno sembra ormai sotto controllo. Peggio ancora, non è chiaro a cosa potrebbe somigliare, in queste circostanze, l’«essere sotto controllo». Come prima, ogni tentativo di porre ordine è locale e determinato da qualche problema, ma non vi è luogo che possa pronunciarsi per l’umanità nel suo insieme, né un problema che possa affrontarsi per la totalità degli affari del globo. Proprio questa nuova e spiacevole percezione è racchiusa nel concetto di globalizzazione. Il significato più profondo trasmesso dall’idea di globalizzazione è quello del carattere indeterminato, privo di regole e dotato di autopropulsione degli affari del mondo: l’assenza di un centro, di una stanza dei bottoni, di un comitato di direttori, di un ufficio amministrativo. Il termine «globalizzazione» differisce radicalmente da un altro termine, quello di «universalizzazione», una volta costitutivo del discorso moderno sugli affari globali, ma ormai caduto in disuso e più o meno dimenticato. L’universalizzazione trasmetteva la speranza, l’intenzione la determinazione di creare ordine. Questo concetto fu coniato sull’onda crescente dei nuovi poteri moderni e delle nuove ambizioni dell’intelletto moderno. Esso esprimeva la volontà di rendere il mondo differente da quello che era e migliore di quanto era, e di estendere il cambiamento ed il miglioramento a dimensioni globali che comprendessero l’intera umanità. Si dichiarava anche l’intenzione di rendere migliori (secondo parametri “universalmente validi”) le condizioni di vita di

* Dottore di Ricerca in “Storia dell’Europa Mediterranea. Economia, Società, Istituzioni (sec. XVI-XX)

ciascuno in ogni luogo. Ma questo non è il significato di “globalizzazione”: il nuovo termine fa riferimento innanzitutto a «effetti globali», manifestamente non voluti e imprevisti, piuttosto che a «imprese globali».La “globalizzazione” è paradossalmente contestuale al riaffermarsi del “principio di territorialità”, anzi questi due principi sono intrinsecamente affini e si condizionano e rafforzano reciprocamente.

Al livello della mondialità globalizzata, infatti le , le forze ed i soggetti che operano nella finanza, nel commercio e nell’industria dell’informazione necessitano, prima di tutto, per tutelare la propria libertà di movimento e per conservare indefinitamente la piena possibilità di perseguire i propri scopi, del frazionamento politico della scena mondiale (è particolarmente icastico il termine francese: *morcellement*). Questi operatori coltivano e sviluppano costantemente interessi investiti in “Stati deboli”, cioè in quegli Stati che per quanto deboli sul piano interno e/o esterno rimangono tuttavia, per la comunità internazionale, degli Stati.

Per gli interessi delle suddette realtà operanti a livello globale (forze e soggetti) è essenziale che gli Stati, ancorché praticamente impotenti (o, meglio, ancorché la volontà democraticamente espressa dai loro popoli sia di fatto divenuta secondaria rispetto alla volontà delle realtà globali) restino le sedi ed agenzie per la formulazione e l’applicazione delle leggi formali.

La frammentazione territoriale del potere legislativo e del potere esecutivo è anche un importante ostacolo al controllo democratico sui soggetti davvero determinanti, ovvero sui soggetti che operano su scala mondiale nella finanza, nel commercio e nell’industria dell’informazione: cioè sulle forze che davvero determinano i destini del mondo e dei singoli, ma che sono tutte o quasi tutte globali ed extraterritoriali come connotato fondamentale, e che pertanto possono definirsi in senso lato anche come realtà inter-statali (o trans-nazionali).

Peraltro sul piano formale, a livello internazionale e a livello mondiale vi è una pluralità di vere e proprie istituzioni interstatali che esercitano, deliberatamente o meno, pressioni ineludibili e coordinate per distruggere sistematicamente tutto ciò che potrebbe bloccare o rallentare il libero movimento del capitale e limitare la libertà di mercato. Le banche mondiali e i fondi monetari forniscono assistenza finanziaria solo a condizione che sia abbandonata ogni politica economica autonoma e non sia ostacolato il libero fluire dei capitali. Per questi operatori internazionali l’elemento etico, nella legislazione, nella finanza e nel commercio, non ha alcun peso pratico: ciò si è reso evidente quando sono riusciti a far accettare l’idea di inserire tra i componenti del Prodotto Interno Lordo i proventi del traffico di droga, della prostituzione e del contrabbando di armi. Oggi purtroppo

Globalizzazione significa anche appiattimento ideologico e nullificazione morale in ossequi al profitto ed alla competitività.

Gli Stati “deboli” (definibili anche “quasi-stati” per la loro sostanzialmente limitata sovranità) non devono toccare in alcun modo gli interessi delle Corporations e la loro effettiva assoluta libertà globale.

Il dominio sul mondo da parte delle forze e dei soggetti che – come la grandi banche - operano a livello globale consiste, in buona sostanza, nell’assicurarsi sempre più spazio e libertà di manovra, imponendo nello stesso tempo alla parte dominata (gli Stati e i popoli) la limitazione più rigida possibile, ancorché inavvertita e occultata sotto le sembianze di accordi e strutture organizzative internazionali del suo libero diritto decisionale.

Una di queste forze operanti a livello mondiale è il cosiddetto Club Bilderberg.

Il banchiere David ROCKFELLER, durante il meeting del Club Bilderberg a Baden-Baden nel giugno 1991, affermò che “Una sovranità sovranazionale, esercitata da un’élite intellettuale e di banchieri mondiali, è certamente preferibile all’autodeterminazione delle nazioni, come avveniva nei secoli scorsi.¹”. Il 9 dicembre 2001 il Prof. J. MC MURTRY, dell’Università di Guelph (Canada) rivelò che “ Il Club Bilderberg, in quanto struttura di potere a livello mondiale, messa in piedi dalle stesse forze finanziarie e dal sistema dei mass media, ha posto Tony Blair alla guida della Gran Bretagna e George W. BUSH alla Casa Bianca, nonostante la maggioranza dei votanti fosse contraria. Le multinazionali hanno finanziato e comprato questi leader politici per esser certi che questi uomini corrotti servissero i loro piani più di quanto non avrebbero fatto dei governi liberamente eletti dal popolo, e hanno fatto in modo, attraverso la creazione di entità plenipotenziarie e provvedimenti per mercati transnazionali, che i governi non potessero ostacolare i loro piani a lungo, senza infrangere le nuove leggi finanziarie e commerciali, con cui vengono tutelati i diritti di queste grandi multinazionali”²

Le nostre azioni possono avere, e spesso hanno effettivamente, conseguenze globali; ma noi singoli individui – come anche le entità collettive al di sotto di un livello dato -non abbiamo (né abbiamo probabilità di ottenerli) i mezzi per programmare ed eseguire azioni su un piano globale. La globalizzazione non riguarda ciò che tutti noi, o almeno i più industriosi e intraprendenti di noi, desideriamo o speriamo di fare. Essa riguarda ciò che sta accadendo a tutti noi. Vi è una crescente esperienza di debolezza, anzi d’impotenza, delle consuete agenzie

¹ D. Estulin “Il Club Bilderberg”, pag. 83, Arianna Editrice, Cesena, 2010

²D. Estulin, Ibidem

preposte all'ordine, che si ritenevano per certe. Tra queste, la posizione più elevata in tutta l'era moderna spettava allo Stato.

Questa debolezza si aggrava costantemente anche per l'inarrestabile azione di entità transnazionali come il Club Bilderberg e delle numerose organizzazioni da esso derivate³, il cui studio esula da questa trattazione.

Nella maggior parte delle lingue moderne, per indicare lo Stato, cioè quella particolare forma di ordinamento politico sorta in Europa a partire dal sedicesimo secolo fino alla fine del diciottesimo o agli inizi del diciannovesimo, sono utilizzati termini derivanti dalla parola latina *status*. L'uso della parola *status* era frequentissimo durante tutta l'età imperiale, ma veniva usato con il significato odierno di "condizione", "modo di essere". Si poteva parlare di *status rei publicae* (della Repubblica), *status regni* (del regno) *status regis* (del re), per indicare semplicemente la situazione, il modo di essere, la condizione del regno, della repubblica, del re, ecc. L'espressione *publica res* (cioè, in senso letterale, la cosa pubblica) indicava l'ordine laico opposto all'ordine rappresentato e costituito dalla Chiesa.

Lo Stato moderno nacque dal processo di progressivo accentramento del potere secondo un'istanza sempre più ampia e finì col comprendere l'intero ambito dei rapporti politici. Parallelamente si ebbe l'evoluzione del significato del termine *status* fino al senso attuale di Stato come corpo politico sottoposto ad un governo delle leggi comuni. Fu un processo che consistette essenzialmente nell'affermazione del principio di territorialità dell'obbligazione politica e di personalità del comando politico. Il processo di formazione dello Stato moderno e del suo potere va considerato come la storia di una tensione dal sistema policentrico dei poteri feudali allo Stato territoriale accentrato e unitario fondato sulla gestione razionale del potere.

Nel corso di questo processo il termine Stato cominciò a indicare la condizione del paese nei suoi dati sociali come politici, nella sua costituzione materiale, nei tratti che ne costituiscono l'ordinamento: la condizione del principe e dei suoi aiutanti, dei ceti che esprimevano entrambi, dell'organizzazione del potere che ne derivava. Lo 'Stato' in conclusione, di tutto ciò che riguarda la sfera della vita umana organizzata ma non direttamente rivolta al fine spirituale.

³ La più grossa è la Tavola Rotonda, un distaccamento della quale si chiama Council of Foreign Relations, con sede negli USA. Nonostante il CFR svolga un ruolo importante nelle decisioni prese dal governo americano, resta sconosciuto a molti cittadini. Solo una persona su cinquemila conosce l'organizzazione e una percentuale ancora minore è al corrente dei suoi reali scopi. (D. Estulin, cit., pagg.99-100)

er effetto di ulteriori e complicate elaborazioni si arrivò infine ad una particolare accezione del significato dell'espressione «Lo Stato»: precisamente quella di un'agenzia che rivendicava e legittimava il diritto e i mezzi per stabilire e rafforzare le regole e le norme destinate a fissare lo svolgimento dei compiti su un determinato territorio. Ordinare una certa parte del mondo significava stabilire uno stato dotato della sovranità per fare proprio questo. La creazione dell'ordine esige un enorme e continuo sforzo, che a sua volta richiede notevoli mezzi. La sovranità legislativa ed esecutiva dello Stato risultò appoggiata, conseguentemente, sul «tripode della sovranità», con i suoi tre sostegni: militare, economico e culturale. Fin dall'epoca dei c.d. Stati Nazionali la «politica globale» si preoccupò soprattutto di mantenere il principio della piena e incontrastata sovranità di ciascuno Stato sul proprio territorio, con la cancellazione dei pochi «punti vuoti» che rimanevano sulla mappa del mondo, e contrastando il pericolo d'ambivalenza che nasceva dal sovrapporsi di sovranità. Il significato dell'«ordine globale», conseguentemente, si ridusse al sommarsi di una quantità di ordini locali, ciascuno efficacemente mantenuto ed efficientemente tutelato da uno, ed uno soltanto, Stato territoriale.

Ma lo Stato-nazione così come qui sopra delineato sta subendo molteplici mutamenti. Ai nostri giorni si è affermato a livello mondiale – in apparenza, irrevocabilmente e con forza onnicomprensiva – il contesto fenomenico e strutturale della globalizzazione. Il potere esecutivo in ambito nazionale (ovvero i parlamenti, gli organi di Governo democraticamente eletti. Non mi riferisco ai Governi e/o ai parlamenti “nominati in seguito all'accordo tra le forze della politica e della finanza, che l'Italia sta sperimentando/subendo da qualche anno.) riduce la sua azione a semplice amministrazione dell'esistente, ovvero si arriva all'eclissi dello Stato-Nazione.

C'è già stata una consistente cessione di sovranità nazionale ad alcuni organismi internazionali, come dimostra la costruzione dell'Unione Europea o la centralità del Wto, della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale nel definire i vincoli della globalizzazione neoliberista. Ma gli scopi della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale non sono certo quelli di incrementare il benessere dei popoli o di redistribuire la ricchezza fra i ceti sociali. Esponenti del Sistema Europeo (ricordiamo però che gli esponenti del sistema finanziario e bancario europeo come Mario Draghi non sono mai stati democraticamente eletti da nessuno. Il Sistema non lo prevede. Sono anch'essi “nominati” dal sistema stesso) chiedono la cessione sempre maggiore di poteri decisionali dall'Italia all'Europa. Cioè, in pratica, a quello stesso Sistema europeo che ha forti componenti non elettive, come appunto la Banca Centrale Europea e il Fondo Monetario Internazionale.

Il 28 maggio 1999 Michael THOMAS, un operatore di Wall Street di grande prestigio, ha dichiarato fra l'altro che le loro principali strutture (cioè le principali

strutture create dai membri del Club Bilderberg, n.d.t.) ,ovvero il Fondo Monetario Internazionale e la banca Mondiale, hanno creato un numero di devastazioni umane superiore a quello seguito alla II Guerra Mondiale⁴.

Il prevalere surrettizio di concetti come la redditività e la produttività – a tutto vantaggio di quei soggetti nazionali e trans nazionali che detengono la maggior parte della ricchezza, sta facendo prevalere, in Italia come in tutto l'attuale contesto Europeo, grottesche forme di “democrazia occidentale ridimensionata,, nella quale le persone incaricate di prendere le decisioni non tengono conto dei bisogni della gente, come la giustizia sociale, il bene comune e una buona qualità della vita; al contrario, causando una forte austerità economica, vogliono favorire gli interessi delle élites politiche e delle multinazionali”⁵.

E tuttavia lo Stato nazionale non è ancora scomparso. Più semplicemente c'è stato un mutamento delle sue funzioni, mentre è cambiato l'equilibrio dei tre poteri che hanno caratterizzato lo stato moderno. Stiamo infatti assistendo all'impoverimento del potere legislativo e al affermarsi di una inedita centralità del potere esecutivo, mentre il potere giudiziario si ritrova a svolgere, in pratica, anche funzioni squisitamente politiche.

Nel caso italiano (vicende di Tangentopoli) il pool di mani pulite ha di fatto operato un certo ricambio del personale politico, anche se alla fine, a parte la dovuta definizione giuridica delle singole posizioni, tra prescrizioni e leggi modificate o abrogate si è sostanzialmente arrivati a una riabilitazione complessiva di quasi tutti coloro che avevano commesso quei reati. Con un livello di corruzione “percepita” che non è diminuito. E, soprattutto, con una rinnovata diffusione del senso di impunità prima imperante. Il potere giudiziario è intervenuto il momento di crisi dello Stato-nazione ed ha di fatto favorito rilevanti modifiche normative, paradossalmente contribuendo anche al manifestarsi di una tendenza all'autotutela - nei confronti di una Legge vista come politicamente pericolosa - da parte del potere politico in carica. Sono estrema ma costante espressione di questa tendenza molti strumenti normativi di varia natura, dalla riduzione dei termini di prescrizione che puntualmente ha bloccato procedimenti che coinvolgevano alti esponenti del potere politico al c.d. “Lodo Schifani”, già cassato dalla Corte Costituzionale nel 2004, fino al Lodo Alfano (sua sostanziale riedizione datata 2008, ancora in vigore ma già sottoposto al vaglio del Giudice delle Leggi) ed oltre.

Purtroppo questo cambiamento dello Stato-nazione risponde a una logica "imperiale". Al momento attuale, infatti, è l'esecutivo che decide, cancellando di

⁴ D. Estulin, Cit., pag.84

⁵ D. Estulin, ibidem

fatto quella caratteristica liberale che considerava prioritario il fatto che i parlamenti dovessero funzionare come una sfera dove discutere ciò che contribuiva all'interesse nazionale. Sempre più frequentemente e sempre in maggior misura il potere esecutivo definisce le priorità senza passare attraverso una discussione pubblica di cui si possono esprimere interessi o punti di vista divergenti tra di loro. La decretazione d'urgenza diventa un comodo espediente per evitare il dibattito parlamentare e anche per scansare l'eccessiva attenzione dell'opinione pubblica.

Attualmente in ambito internazionale avviene che, conformemente a questa stessa ottica "imperiale" si stabilisce un nesso diretto tra la dimensione nazionale e quella globale. Mentre nella concezione liberale -secondo la "dottrina del libero mercato"- il giudice supremo dell'attività economica è il mercato, oggi i soggetti attivi dell'attività economica si sforzano in ogni modo di eliminare e mettere a tacere vincoli normativi e controlli. Le imprese, (e i grandi imprenditori, e soggetti quali le "corporations") si pongono il primario obiettivo di salvaguardare se stesse, e sentono la necessità di un potere esecutivo che crei le condizioni della loro "non imputabilità" formale.

Uno dei punti forti della deregulation connessi alla dinamica della globalizzazione è la privatizzazione di attività statali. A proposito bisogna premettere e precisare che, per quanto riguarda l'Italia, sia il modello dell'ente pubblico economico che il concetto stesso di intervento dello Stato nell'economia attraverso un'attività direttamente imprenditoriale sono entrati in crisi già nell'ultimo decennio del secolo scorso per effetto dei risultati insoddisfacenti dell'attività economica pubblica, (che non è riuscita ad essere efficiente e ha finito per gravare pesantemente sul bilancio di Stato già allora), oltre che per effetto dell'influenza dell'ordinamento comunitario che si è mostrato contrario alla presenza nel mercato di operatori economici (lo Stato e gli enti pubblici) non operanti secondo le logiche del mercato.

Si è così avviato un processo di privatizzazione che ha coinvolto tanto i beni pubblici quanto le attività imprenditoriali svolte da soggetti pubblici.

Lo scopo di questi processi è segnatamente quello di attuare un progressivo disimpegno dello Stato dall'attività imprenditoriale (tramonto della figura del cosiddetto Stato-imprenditore) ed assegnare invece allo Stato un ruolo di regolatore/ arbitro più confacente allo spirito neoliberista della globalizzazione, sempre nel dichiarato intento, continuamente ribadito dai mass-media controllati dal potere, di perseguire nel miglior modo gli interessi generali del paese.

Il processo di privatizzazione prevede una prima fase che può definirsi formale, caratterizzata semplicemente dal mutamento della forma giuridica dell'ente pubblico, che assume la veste di società per azioni. Segue una seconda fase di privatizzazione sostanziale in cui si realizza l'effettivo passaggio dell'impresa in

mano privata, mediante la dismissione delle partecipazioni. All'inizio degli anni '90 sono stati privatizzati per primi gli enti creditizi pubblici. Nel 1992 la legge dispose la privatizzazione delle principali imprese pubbliche (IRI, ENI, ENEL e INA) e la loro trasformazione in società per azioni.

Con un'unica norma di legge si ottenne il duplice effetto di trasformare un ente pubblico in soggetto privato e di costituire una nuova società per azioni. Le azioni della nuova società sono state attribuite al Ministero del Tesoro (oggi Ministero dell'Economia delle Finanze), che esercita i diritti dell'azionista. In seguito (con la Legge 474/94), resa finalmente possibile la collocazione delle partecipazioni presso il mercato dei capitali, si arrivò alla privatizzazione effettiva. Questa costituì infatti un passaggio essenziale per realizzare sostanzialmente la privatizzazione dell'impresa pubblica e, perciò l'effettivo mutamento della natura giuridica dell'impresa secondo lo spirito neoliberalista. La privatizzazione di attività statali è stata realizzata o progettata non solo in riferimento ai servizi sociali, ma anche in riferimento a funzioni finora tipicamente statali, quali i trasporti, la previdenza sociale, le comunicazioni e la sanità.

Il capitalismo moderno si è originato e sviluppato, dal '600 in poi, nel contesto degli Stati nazionali, ed è proprio lo Stato nazionale l'istituzione che da quel secolo in poi ha svolto su di esso la funzione di contenitore e moderatore. L'indebolimento dello Stato nazionale moderno può essere attribuito anche alla pratica impossibilità di controllare e moderare efficacemente i flussi di capitali vaganti che sono alla base del capitalismo moderno. Queste immense energie economiche sono oggi svincolate dall'azione degli Stati nazionali e vengono gestite da nuovi soggetti transstatili e transnazionali : le grandi Corporations .

Per esse si avrebbe anche il termine "multinazionali", termine che però risulta restrittivo e inadeguato se si considera che descrive soltanto una condizione oggettiva, cioè l'essere il risultato dell'aggregazione di soggetti (poteri) imprenditoriali ed economici di diverse nazionalità, mentre le Corporations sono oggi una realtà istituzionale. Cioè grandi nuove istituzioni, più simili agli Stati della politica che alle imprese del mercato, ed esprimono la forza e l'arroganza di un potere autonomo, invocato come tale in nome della libertà economica. Nel 1996 i redditi complessivi delle 500 più grandi Corporations ammontavano a \$ 11 trilioni, rispetto a un prodotto lordo mondiale di \$ 52,3 trilioni , secondo stime del fondo monetario internazionale. Oggi hanno assunto un'importanza tale, rispetto agli Stati nazionali, da risultare addirittura preponderante. Infatti, delle 100 più grandi entità economiche del mondo, oggi 51 sono corporation e 49 sono stati nazionali. La prima di essere per entità, è la General Motors con un fatturato di \$ 176 miliardi. E' diffusa la convinzione che il fenomeno della globalizzazione sia in gran parte connesso alle corporations e al loro emergere in epoca moderna, e che pertanto esse abbiano impresso una grande spinta alla crescita dell'economia

mondiale. Ma non è così. In termini globali, il tasso di crescita dell'economia mondiale nel suo insieme è sceso dal 3,5% medio annuo negli anni '60 al 2,4% degli anni 70 per scendere, nella fase più intensa della globalizzazione -negli anni '80 e '90-, rispettivamente l'1,4 e all'1,1%.

Tra l'altro la globalizzazione ha messo in moto, a partire dall'ultima parte del secolo scorso, uno spostamento del centro di gravità dell'economia mondiale da ovest verso est.

Contrariamente a quanto continuamente propagandato, la globalizzazione non ha innescato un processo di contrazione delle diseguaglianze economiche e sociali, e ciò per due fondamentali ragioni:

1. contestualmente alla crescente riduzione del divario tra i redditi medi dei paesi ricchi e dei paesi poveri, si sono verificate una profonda divaricazione della distribuzione dei redditi all'interno dei paesi in via di globalizzazione, ed un inasprimento delle diseguaglianze nei paesi ricchi.
2. l'inseguimento dei paesi poveri rispetto a quelli ricchi, all'interno del modello di crescita caratteristico di questi ultimi, ha provocato numerose conseguenze ambientali insostenibili. Inoltre, in paesi come l'India, si accresce il divario tra una élite di alta preparazione tecnica di livello culturale e il ristagno di strati miserabili di popolazione nella miseria nell'impotenza dell'ignoranza. Questo divario sociale è fortemente aggravato dalla pressione esercitata dalla crescita della produzione e dai consumi di massa sull'ambiente. I paesi poveri, nell'inseguire i paesi ricchi, si trovano così ad affrontare due processi negativi: l'exasperazione delle distanze tra gruppi sociali all'interno dello Stato in via di globalizzazione e l'aggravamento della pressione globale sull'ambiente, provocato dalla crescita dettata dal modello occidentale.

Le *corporations* creano gravi problemi in riferimento alla libertà e al mantenimento della sovranità politica degli Stati indipendenti. Dato che più della metà delle grandi potenze mondiali è oggi costituita dalle *corporations*, e considerato che la somma dei loro redditi supera quella degli Stati nazionali, viene a cadere la distinzione convenzionale tra il mercato, fondato sulla logica oggettiva dello scambio, e lo Stato fondato sulla logica discrezionale del potere (con tutte le conseguenti implicazioni, esigenze e necessità connesse al mantenimento della democrazia e alla salvaguardia dei diritti dell'uomo).

Le *Corporations* multinazionali sono grandi poteri privati ed hanno margini di discrezionalità tanto ampi quanto quegli Stati. Inoltre hanno una struttura complessa ed una gamma di "politiche" articolate: una politica interna, una politica estera, una politica di difesa, una politica di informazioni. Manca loro, perché a loro del tutto estraneo e perché non corrispondente ai loro interessi, la

legittimazione istituzionale derivante dal consenso popolare diretto o indiretto, cioè espresso direttamente dal popolo o indirettamente da libere istituzioni formate dalla volontà popolare. Questo comporta che esse siano sistemi con altissimo grado di arbitrarietà. Esse sono in grado di dominare di fatto molti Stati nazionali annullandone la sovranità. In molti casi -cioè in molti contesti nazionali- , e (ciò che è ancora più grave) in molti contesti associativi internazionali,- si è verificato, di fatto un trasferimento di poteri alle Corporations, reale ancorché inavvertito dall'opinione pubblica per effetto dell'accorta gestione delle informazioni trasmesse dai mass-media. Solo un ristretto pubblico di studiosi, operatori e addetti ai lavori ha potuto percepirlo.

Gli Stati, tuttavia, rimangono ancora le uniche sedi ed agenzie per la formulazione e l'applicazione delle leggi. Il dato da evidenziare è che la frammentazione territoriale del potere legislativo ed esecutivo è, anche, un importante ostacolo al controllo effettivo sulle forze che davvero contano, ma che sono tutte o quasi tutte globali, extraterritoriali, nel loro carattere.

In effetti, sembrano esserci un'intima affinità e un reciproco condizionamento e rafforzamento tra la «globalizzazione» ed il rinnovato risalto dato al «principio territoriale». I soggetti attivi globali della finanza, del commercio e dell'industria dell'informazione dipendono, per la loro libertà di movimento e per la loro piena possibilità di perseguire i propri scopi, dalla frammentazione politica della scena mondiale.

Essi hanno tutti sviluppato, si potrebbe dire, interessi investiti in «Stati deboli», cioè in quegli Stati che per quanto deboli rimangono tuttavia Stati, cioè soggetti di diritto internazionale formalmente indipendenti e sovrani, che possono stipulare accordi con altri soggetti della comunità internazionale.

Le Corporations, forti della loro effettiva condizione di istituzioni inter-statali, esercitano (deliberatamente o come conseguenza indiretta di azioni, comportamenti e strategie volti ai propri fini) pressioni coordinate su ogni Stato «debole» o comunque assoggettato alla loro influenza per distruggere sistematicamente tutto ciò che potrebbe bloccare o rallentare il libero movimento del capitale e limitare la libertà di mercato. La loro influenza, peraltro, si estende in vario modo e misura anche agli Stati «forti». L'abbandono di ogni pensiero di politica economica autonoma è la condizione preliminare per poter accedere all'assistenza finanziaria da parte delle banche mondiali e dei fondi monetari. Gli Stati deboli sono precisamente ciò di cui il nuovo ordine del mondo, la globalizzazione, ha bisogno per mantenersi e riprodursi.

Essi possono essere facilmente ridotti all'(utile) ruolo di distretti di polizia locale, che assicura il minimo di ordine richiesto per la conduzione degli affari, ma non debbono essere temuti come freni sulla libertà globale delle compagnie. Il dominio

consiste sempre nell'assicurarsi nella maggior misura possibile spazio e libertà di manovra, imponendo nello stesso tempo alla parte dominata la limitazione più rigida possibile del suo diritto decisionale.

Integrazione e frammentazione, globalizzazione e territorializzazione sono processi reciprocamente complementari; per essere anche più precisi, due lati dello stesso processo: quello della redistribuzione su scala mondiale della sovranità, del potere, e della libertà di agire. Perciò sarebbe più appropriato parlare di glocalizzazione piuttosto che di globalizzazione. Si tratta cioè di un processo all'interno del quale il coincidere e l'intrecciarsi di sintesi e di dispersione, d'integrazione e di scomposizione, sono qualsiasi cosa tranne che accidentali, ed ancor meno modificabili.

Comunque «globalizzazione» (o meglio, come appena detto, glocalizzazione) non significa unificazione culturale. La produzione di massa di «materiale culturale» non conduce al prodursi di qualcosa che possa sembrare «cultura globale».

Qui voglio indicare alcuni connotati della glocalizzazione.

La glocalizzazione è innanzitutto e soprattutto una redistribuzione di privilegi e privazioni, di ricchezza e povertà, di capacità e incapacità, di potere e impotenza, di libertà e costrizione. Essa è, si potrebbe dire, un processo di ristrutturazione universale, nel corso del quale viene messa insieme su scala mondiale una nuova gerarchia socio/culturale che si auto-riproduce. Una tale differenza e identità comune, che la globalizzazione dei mercati e delle informazioni promuove e rende «necessaria», non è una diversità tra partner eguali.

Ciò che è libera scelta per alcuni è destino crudele per altri. E poiché questi altri tendono a crescere irrefrenabilmente nel numero e a sprofondare sempre di più nella disperazione che nasce da un'esistenza priva di prospettive, sarà sempre più evidente che la glocalizzazione comporta il concentrarsi (potremmo anche dire "localizzarsi e concentrarsi in luoghi dell'universo politico e sociale in modo funzionale al proprio accrescimento") del capitale, della finanza e di tutte le altre possibilità di scelta effettiva, ovvero il concentrarsi dell'autentica (cioè non meramente formale) libertà di agire cioè ,di quote del potere politico ed economico effettivo in grado di controllare o condizionare anche gli Stati e le Istituzioni Internazionali più forti.

Riguardo alla concentrazione della ricchezza va preso atto che oggi la ricchezza totale dei primi 358 «miliardari globali» equivale a tutti i redditi messi insieme dei due miliardi e mezzo dei più poveri, (il 45% della popolazione del mondo),e solo il 22 per cento della ricchezza globale appartiene ai cosiddetti «Paesi in via di

sviluppo», che rappresentano circa l'80 per cento della popolazione mondiale. E' un dato rilevato dalle Nazioni Unite nell' Human Development Report del 1998⁶.

La globalizzazione ha dato più opportunità a coloro che sono estremamente ricchi di far denaro più rapidamente. Questi individui hanno utilizzato la più recente tecnologia per muovere grandi somme di denaro in tutto il mondo con estrema rapidità e per speculare in modo sempre più efficiente. Purtroppo, la tecnologia non ha alcuna influenza sulla vita dei poveri nel mondo. In realtà, la globalizzazione è un paradosso: mentre risulta molto vantaggiosa per pochissimi individui, trascura ed emargina due terzi della popolazione mondiale.⁷

⁶ Inoltre, nell'anno di riferimento:

- 1) L'85% della popolazione mondiale ha ottenuto solo il 15% del reddito
- 2) Il 20% dei Paesi più poveri ha visto diminuire la propria ricchezza all'1,4 di quella globale, mentre trent'anni fa possedeva ancora il 2,3%
- 3) Le transazioni finanziarie valutarie puramente speculative raggiungono il volume di 1.300 miliardi di dollari al giorno, cinquanta volte maggiore del volume degli scambi commerciali e quasi pari al totale di 1.500 miliardi di dollari cui ammontano le riserve complessive di tutte le banche centrali mondiali".
- 4)"Se i 358 miliardari decidessero di tenersi più o meno 5 milioni di dollari ciascuno, di accontentarsi di quelli e di dare via il resto, in pratica potrebbero raddoppiare i redditi annuali di quasi la metà della popolazione mondiale".
- 5)"Nel 1975 sono state due milioni le persone costrette ad emigrare, rifugiati assistiti dall'Altra Commissione delle Nazioni Unite istituita a quel fine. Nel 1995 erano salite a 27milioni

V. Zygmunt Baumann, *Dentro la Globalizzazione* ed. Laterza, pagg. 75,79,80,97

⁷ 246 miliardi di dollari i nuovi crediti ai Paesi in Via di Sviluppo nel 1999, mentre sono stati 225 miliardi di dollari i debiti restituiti dai PVS. 135 miliardi di dollari invece gli interessi sul debito pagati dai PVS in quello stesso anno. Saldo: 114 miliardi di dollari dai Paesi poveri ai Paesi ricchi. (*fonte: Annuario Sociale 2001, Gruppo Abele, Feltrinelli.*)

Persone che vivono con meno di un dollaro al giorno:

- 24milioni in Europa e Asia centrale;
- 78milioni in America Latina e Caraibi,
- 6milioni in Nord Africa e Medio Oriente,
- 552milioni in Asia del sud e
- 278milioni in Asia dell'est e pacifico,
- 291milioni in Africa Subsahariana.
- Più di un miliardo di persone non ha accesso all'acqua potabile.
- 2 miliardi e 400 mila persone non dispongono d'infrastrutture igienico-sanitarie. (*fonte: Annuario Sociale 2001, Gruppo Abele, Feltrinelli.*)

L'indice di Povertà umana più alta nei paesi industrializzata spetta agli USA con il 15.8% (anno 1998). Nello stesso anno, nelle prime dieci compagnie mondiali 8 erano società statunitensi. (*fonti: Annuario Sociale 2001, gruppo Abele, Feltrinelli. "La guerra dei Mercati", di Stefano Cingolani, Laterza.*)

I nuovi ricchi «globalizzati» ed i nuovi poveri «globalizzati» si sono sedimentati in due «poli di aggregazione» (in senso figurato), al vertice e al fondo di una sorta di ordinamento sociale gerarchico emergente. Questi due «poli» differiscono nettamente l'uno dall'altro ed i loro contatti reciproci diminuiscono continuamente, allo stesso modo in cui le «zone con divieto d'accesso» delle città contemporanee vengono accuratamente sbarrate e aggirate dalle linee di traffico usate per la mobilità dei fortunati residenti. Se per il primo mondo, il mondo dei ricchi e dei benestanti, lo spazio ha perso il suo carattere restrittivo e viene facilmente attraversato nelle sue interpretazioni sia «reali» che «virtuali», per il secondo mondo, il mondo dei poveri, lo spazio reale, «strutturalmente superfluo», è quasi sbarrato: la privazione è resa ancora più dolorosa dall'importuno sfoggio di conquista di spazio da parte dei media e dall'«accessibilità virtuale» di distanze irraggiungibili nella realtà non-virtuale.

I «ricchi» vivono in un perpetuo presente, che passa attraverso un susseguirsi di episodi igienicamente isolati sia dal loro passato che dal loro futuro; questi individui sono costantemente occupati e perpetuamente «a corto di tempo», dato che ogni momento di tempo è insufficiente: un'esperienza identica a quella del tempo pieno sino all'orlo. Gli individui abbandonati nel deserto del mondo opposto risultano fiaccati e schiacciati sotto il peso di un tempo sovrabbondante, eccessivo e inutile, che essi non sanno con che cosa riempire. Nel loro tempo, «non accade mai nulla». Essi non «controllano» il tempo, ma neppure ne sono «controllati», diversamente dai loro padri che timbravano il cartellino per registrare l'ora d'entrata e l'ora di uscita, soggetti al ritmo anonimo del tempo di una fabbrica.

La pressione per abbattere le ultime barriere che si frappongono al libero movimento del denaro e delle merci e informazioni che producono denaro va di pari passo con la pressione per scavare nuovi fossati ed erigere nuovi muri (variamenti

Gli Stati Uniti hanno emesso 5410 milioni di tonnellate di biossido di carbonio; l'Unione Europea 3327 milioni. L'effetto serra però colpisce altrove: nel biennio 1998-99 si sono calcolati 120.000 morti e milioni di senza casa in India e America Latina per alluvioni, maremoti, tempeste. Dalle 20 catastrofi segnalate negli anni cinquanta si è passati a 86 negli anni 90. (fonte: *State of the World 2001, Worldwatch Institute*)

713 miliardi di Euro il valore economico prodotto dal Terzo settore in 22 Paesi del mondo, pari come dimensione, all'ottava economia mondiale. 780 miliardi di dollari nel 1999 per la spesa militare mondiale. (fonte: *Annuario Sociale 2001, Gruppo Abele, Feltrinelli.*)

La General Motors arriva al 23esimo posto delle potenze mondiali (stati o imprese). Supera il reddito nazionale della Danimarca e della Thailandia messi insieme. La Ford supera il reddito nazionale della Norvegia; mentre la Mitsubishi e la Royal Dutch Shell sono più ricche dell'Arabia Saudita. (fonte: *"La guerra dei Mercati", di Stefano Cingolani, Laterza.*)

"Le multinazionali sono 60 mila, con mezzo milione di filiali straniere. Da sole, controllano il 20% della produzione mondiale e il 70% del commercio. Oltre la metà dei posti di lavoro dell'industria è nei Paesi in via di sviluppo." (*Corriere della Sera, 15 luglio 2001.*)

chiamati leggi per l'«immigrazione» o per la «nazionalità») che impediscono il movimento di coloro che vengono sradicati, spiritualmente o fisicamente. La localizzazione e/o rilocalizzazione forzata di enormi masse di poveri/forza lavoro/proletariato esprime e tutela la selettività naturale degli effetti globalizzanti di queste pressioni.

Quello attuale è – storicamente – un momento di scatenamento della violenza dell'uomo contro l'uomo: una violenza che non si estrinseca direttamente nello spargimento di sangue, ma consiste nel costringimento, nel condizionamento inavvertito, nella persuasione occulta e nella manipolazione ideologica e culturale dei singoli e delle masse, nella finalizzazione dei loro consumi, delle loro attività, delle loro convinzioni e delle loro scelte di vita alla costruzione e stabilizzazione di un sistema mondiale asservito agli interessi di una limitata frazione di umanità. Tra i soggetti attivi di questa violenza rientrano svariate tipologie di operatore della globalizzazione, dal singolo “miliardario” alla multinazionale, passando per una concatenazione di elementi umani e strutturali il cui primo scopo è spalmare le responsabilità delle conseguenze negative della globalizzazione su una quantità indeterminata e/o indeterminabile di soggetti mentre i vantaggi continuano a essere goduti da pochi, (singoli, associazioni di vario genere palesi o occulte, ecc) e quei pochi sono costantemente attivi, autori informati e consapevoli di ciò che avviene nei vari teatri e momenti del processo mondiale di globalizzazione.

A proposito possiamo rilevare che attualmente l'informazione è gestita in modo non ancora uniformemente ferreo e capillare: basta confrontare la stampa italiana con quella estera per constatare, ad. Es., che la nostra stampa nazionale tende sempre più a esprimersi in conformità ad interessi dati ed a selezionare le notizie secondo opportunità, mentre altra stampa del resto d'Europa e degli USA fornisce ancora – a chi di noi è in condizioni di leggerla- notizie sulla realtà quotidiana (e sulla globalizzazione) altrimenti irrimediabili dal pubblico.

La globalizzazione, nelle sue forme e manifestazioni attuali, funziona molto male e produce un' enormità di danni, dalla distribuzione ineguale delle risorse all' assoluto deficit di democrazia dei processi decisionali. Sono saltate praticamente tutte le precedenti regole del gioco economico-politico internazionale, e i soggetti più forti - cioè le grandi multinazionali - stanno cercando, con successo, di ridefinirle a loro esclusivo vantaggio. Una volta la ricerca del profitto era temperata da vincoli geografici e politici, dagli Stati nazione, dalle leggi, dalla nascita del movimento sindacale, dai sistemi di protezione sociale. Oggi tutto questo sta saltando, e chi prende le decisioni lo fa in modo del tutto arbitrario, senza alcuna prima confrontarsi e accordarsi con alcuna controparte.

Le nuove regole del gioco – i cui effetti si concretano e definiscono praticamente proprio nell'attività sovranazionale del WTO - sfuggono a qualsiasi controllo

democratico. Altro elemento dirompente è la velocità delle trasformazioni, che rendono difficile cercare di far fronte ai cambiamenti che impongono alle comunità direttamente interessate». La delocalizzazione delle imprese, che sentiamo spesso vantata come necessaria ed utile per salvaguardare gli investimenti e la competitività delle industrie italiane si traduce essenzialmente, a livello italiano, nella salvaguardia (o aumento) della redditività del capitale investito e nella perdita di posti di lavoro, mentre a livello mondiale – con riferimento al c. d. “lavoro dipendente”- comporta lo spostamento di reddito dai poveri dei paesi ricchi ai poveri dei paesi poveri, cioè dai poveri ai poverissimi.

È molto probabile che una globalizzazione così come la coltiva a livello mondiale il WTO, cioè non controllata dalle istanze democratiche o almeno dalla libera volontà dei governi coinvolti (con particolare riferimento ai Paesi poveri), senza i sistemi di compensazione funzionali a questi controlli e ad uno sfruttamento delle risorse equo e solidale, alla fine susciterà delle reazioni di rigetto tali da bloccare e far regredire gli stessi processi di globalizzazione»

Persino la Cina ha aperto al suo interno un dibattito importante sulla compatibilità sociale del proprio sviluppo economico. Pur avendo ancora una forma di governo antidemocratica si sta ponendo seriamente un problema d' interesse generale sulle condizioni di vita della popolazione. Possiamo affermare che solo un investimento in democrazia può contrastare le pulsioni peggiori della globalizzazione.

La maggior parte della popolazione sta alla base della piramide sociale, e un governo democratico è più incline a tenere conto delle istanze di tutti. E la tutela della maggioranza della popolazione –mondiale o di una parte del mondo – non è mai rientrata tra gli obiettivi del WTO, l' unica sede esistente in cui si prendono decisioni e si stringono accordi che alla fine vincolano tutti sulla regolazione dei commerci mondiali.

Decisioni la cui forza condizionante sarà enorme, e praticamente non contrastabile da parte di milioni e milioni di cittadini, consumatori ed utenti.

Posso citare come esempio di frutto di queste decisioni ed accordi (alcuni tenuti segretissimi, e ciò è molto indicativo) un recentissimo progetto di accordo commerciale con conseguenze di grandissima portata su gran parte della popolazione mondiale: il cosiddetto Ttip (Transatlantic Trade and Investment Partnership)⁸, destinato a condizionare pesantemente anche Internet ed i suoi utenti in tutto il mondo.

⁸ La più grande minaccia per la Rete non arriva dai criminali informatici, dalle grandi corporations e nemmeno dall'Nsa. Arriva dall'Europa e dall'ostinata determinazione dei suoi governanti (*sic*) nel procedere con lo sciagurato progetto di accordo commerciale con gli Stati Uniti.

Alcuni possibili effetti poco noti del processo di globalizzazione sui lavoratori italiani, così come pianificati dal potere imprenditoriale italiano.

A semplice titolo di esempio voglio ricordare che nel 2009, in Italia, nell'intento di applicare il più tassativo spirito neoliberalista – del quale la Globalizzazione è, insieme, momento realizzativo e pilastro concettuale essenziale – sono stati proposti plateali passi indietro rispetto a fondamentali conquiste dei lavoratori. Ancora oggi proseguono i tentativi di precarizzare anche la P.A. (al di là della recente proclamata volontà di eliminare il precariato nella scuola...) oltre al settore privato, applicando la deleteria Legge Biagi, e cancellando l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori che vieta il licenziamento senza giusta causa, dimenticando che lo Statuto dei Lavoratori fu una conquista pagata a caro prezzo dopo le vicende del '68). A tal fine sono state formulate una gamma di proposte che sostanzialmente:

- riducono la partecipazione pubblica in settori fondamentali
- facilitano agli operatori economici privati l'accesso a settori nei quali concorrenzialità e privatizzazione significano aumento dei costi a carico del cittadino utente (e diminuzione del prelievo sul grande contribuente).
- addirittura propongono l'eliminazione dell'edilizia assistita e/o popolare
- contrabbandano redditività per efficientismo.

Le proposte citate (spesso articolate in "decaloghi" o "dodecaloghi"⁹) sono uno strumento già altre volte utilizzato per contrabbandare come salvifici dei

Il Ttip (Transatlantic Trade and Investment Partnership) è l'ennesimo accordo, sullo stesso stile del segretissimo Tisa, che punta a sottrarre potere legislativo ai governi relegandolo ai mercati. In particolare, contiene la famigerata clausola di "salvaguardia degli investimenti". Una trappola legale che funziona così: ogni Stato che sigla l'accordo, si impegna a non creare "ostacoli al libero commercio" attraverso l'attività legislativa o regolamentare. In questo modo si espone a eventuali cause da parte delle aziende straniere (nel caso del Ttip, delle aziende statunitensi) che ritengono di essere "danneggiate". <http://www.lfattoquotidiano.it/2014/09/20/perche-ilttip-uccidera-internet1/1126283/>

⁹ **Il dodecalogo dell'Istituto Bruno Leoni (tratto da: Sole 24h, 6 marzo 2008)**

1. **Abolire la legge Finanziaria:** La Legge finanziaria, e con essa il Dpef, oggi è un provvedimento omnibus, che manca di chiarezza e trasparenza. Bisogna trasformarla in una vera e semplice legge di bilancio, come negli altri Paesi, facendo venir meno il clima da assalto alla diligenza che ne caratterizza la presentazione
2. **Semplificare il Fisco:** Il sistema fiscale è troppo pesante complesso e progressivo. Per semplificare il rapporto del cittadino con l'Erario e ridurre la pressione fiscale bisogna introdurre le seguenti aliquote: no tax area fino a 8.000 euro di reddito; 20% fino a 20mila, 25% da 20 a 70 mila, 33% oltre 70.000
3. **Una no tax region al Sud:** Bisogna sostituire gli aiuti a pioggia con esenzioni fiscali per attrarre investimenti. In primo luogo, si tratta quindi di azzerare le imposte sul reddito delle imprese che investono al Sud. Flat tax del 10% per gli stranieri che decidono di porre la loro residenza in una regione meridionale

cambiamenti che, in realtà, agevolerebbero solo la grande imprenditoria. Riporto qui in nota a titolo di esempio quello elaborato qualche anno fa dall'Istituto Bruno Leoni¹⁰.

Credo che tutto questo, però, si inquadri in un'ottica economica e politica di respiro internazionale. Sono formulazioni troppo ben strutturate sul piano dialettico e semantico per non provenire da esperti della comunicazione di massa, e il loro potenziale suggestorio è enorme. Non si allude mai al valore costituito dal potere d'acquisto del lavoratore, ma sempre e soltanto di efficienza, redditività,

4. **Legge Biagi nella Pa:** Estendere la legge Biagi al settore pubblico vuoi dire garantire la flessibilità che è premessa indispensabile dell'efficienza. Applicare la Biagi alla Pa risponde anche a un principio di equità: non v'è ragione di trattare i dipendenti privati e pubblici in modo differente
5. **Un testo unico sul lavoro:** Bisogna procedere a una massiccia serie di abrogazioni che portino a un Testo unico sul lavoro che disegni una modulazione delle tutele secondo l'ottica dei cerchi concentrici {a partire da un nucleo fondamentale di diritti applicabili a tutti i rapporti di lavoro}
6. **Abolizione dell'Inail:** La sicurezza può essere affrontata solo in un'ottica di mercato. Premi basati su una classificazione dei rischi sono cruciali per favorire le imprese virtuose e penalizzare quelle che espongono i dipendenti a rischi elevati. Bisogna aprire i servizi Inail e privatizzare l'ente
7. **Lauree, no al valore legale:** l'abolizione del valore legale del titolo di studio è il primo, indispensabile passo verso una vera concorrenza nel sistema universitario. Il valore legale ha favorito la proliferazione delle sedi universitarie e il parallelo abbassamento della qualità
8. **Finanziamento dell'educazione:** per costruire una scuola di qualità, è prioritario restituire libertà di scelta alle famiglie: a ogni studente va assegnato un valore medio annuo, che sarà trasferito dallo Stato alla sede scolastica o universitaria effettivamente frequentata, sia essa • pubblica o privata
9. **Concorrenza nella sanità:** Si propongono meccanismi di compartecipazione e di articolazione dell'impegno dei soggetti pubblico e privato, in forma individuale e associativa, superando le strozzature di una regolamentazione inefficace e mobilitando così risorse finanziarie e organizzative
10. **Privatizzazioni:** Si propone di procedere alla totale cessione delle abitazioni di proprietà pubblica e al blocco di ogni iniziativa diretta degli enti pubblici nell'ambito dell'edilizia residenziale, utilizzando le risorse ottenute dalla cessione degli immobili per distribuire aiuti monetari per le famiglie in difficoltà
11. **Liberalizzare i servizi locali:** Vietare da subito l'affidamento in house e imporre il principio della gara. Gli enti locali devono privatizzare le imprese di cui detengono quote, spesso maggioritarie. Bisogna ridurre i trasferimenti erariali ai comuni azionisti, destinando il risparmio all'abbattimento del debito
12. **Certeza dell'autorizzazione:** Introdurre un periodo di negoziazione obbligatoria tra imprese e stakeholder dopo il rilascio dell'autorizzazione. Poi saranno drasticamente limitate le possibilità di emettere sospensive, in modo da disincentivare ricorsi e ridurre il volume della litigation ingiustificata.

¹⁰ L'Istituto Bruno Leoni è un think tank nato nel 2003 che promuove una discussione pubblica sui temi dell'ambiente, della concorrenza, dell'energia, delle liberalizzazioni, della fiscalità, delle privatizzazioni e della riforma dello Stato sociale. L'Istituto si richiama alla grande lezione di Bruno Leoni, grande filosofo del diritto, di cui diffonde il pensiero e le opere. L'Istituto è attivo nell'elaborazione di ricerche e studi. Pubblica sia volumi di ampio respiro, sia papers dedicati a prolemi specifici. Inoltre, organizza eventi e seminari e si dedica alla formazione di studenti e giovani studiosi provenienti dall'Italia, dall'Europa e anche dai Paesi in via di sviluppo. L'Istituto Bruno Leoni è governato da un board of trustees, che elabora strategie e sostiene l'operato dell'istituto. Presidente onorario è Sergio Ricossa. Ad animare la vita quotidiana dell'IBL sono i membri dell'executive team. Il 60% delle persone che lavora all'Istituto ha meno di 40 anni. L'IBL è partner della Heritage Foundation e del all Street Journal nella promozione a livello europeo dell'Index of Economic Freedom. Da Il Sole 24 Ore, 6 marzo 2006 - See more at <http://www.brunoleoni.it/nextpage.aspx?codice=6370#sthash.T6W98jw0.dpuf>

equità (sempre in senso diminutivo dei diritti e delle conquiste economiche) e simili. In realtà sappiamo che:

- 1) la contrattazione (intesa in senso generale) tutela esclusivamente la redditività dell'investimento di capitale e/o rende disponibile per altre voci del bilancio statale risorse che altrimenti andrebbero ai lavoratori dipendenti (a seconda che si tratti del settore pubblico o del settore privato).
- 2) solo meccanismi come la "scala mobile" e/o la progressiva detassazione del reddito da lavoro dipendente possono effettivamente salvaguardare il potere d'acquisto dei lavoratori. E parliamo solo di mantenerlo, non di accrescerlo, mentre i vari Montezemolo grandissimi e/o piccolissimi (fino al più piccolo imprenditore) si vedono sempre più liberi di accrescere il prezzo proposto al pubblico per il bene o servizio da loro fornito. E liberi pure di imporre la rinuncia a garanzie fondamentali, che toccano il diritto alla salute ed alla vita dei lavoratori e della collettività. E non tutti questi grandissimi e/o piccolissimi rischiano: i più grandi, che agiscono in regime di monopolio o di oligopolio effettivo, sanno che l'aumento dei loro guadagni reali è garantito e assicurato dall'irrinunciabilità sostanziale del bene o servizio che vendono...

Chi oggi, Italia e in Europa, formula proposte riduttive dei diritti dei lavoratori dipendenti, ha il fine presumibile di carpire il consenso elettorale dei meno informati e di tutta quella frangia di elettorato (commercianti, artigiani, ecc.) sensibile solo alla prospettiva della (ipotetica) diminuzione delle imposte sul reddito da lavoro autonomo e sul reddito da investimento.